

PERCHÉ NON SIAMO INFELICI

di Francesco Ognibene

«Sciapa» e «infelice» a chi? No, non ci siamo. I sensori del Rapporto Censis, abitualmente affidabili, stavolta propongono una fotografia che pare scattata più in laboratorio che in mezzo alla gente. E i due aggettivi scelti per descrivere la società italiana oggi sembrano adatti a un altro corpo sociale, forse meno reattivo e vitale del nostro. È vero: il clima diffuso è di inquietudine profonda, quando non di angoscia, se appena si scorrono gli indicatori economici e occupazionali diffusi a cadenza quotidiana dalle istituzioni, o semplicemente aggiorniamo la contabilità familiare. Ma dentro un'arida pietraia zeppa d'inciampi e di rovi, qual è la crisi senza fine apparente che attraversiamo, si coglie forse scoramento, paura di non uscirne mai, sfiducia verso chi promette che "si vede la fine del tunnel" e poi aggiunge un altro buco alla cinghia da tirare, ma infelicità e assenza di reazione proprio no. Perché l'una e l'altra sono figlie della rasse-

gnazione, della rinuncia a crederci, dell'inazione pessimista: sintomi che certo molti italiani sperimentano, ma che il Paese in quanto comunità sa di dover tenere alla larga per non affondare nelle sabbie mobili della resa. Gli insipidi stanno a guardare, aspettano gli eventi, rinunciano a qualunque progetto; gli infelici si sono consegnati senza più combattere all'apparente impossibilità di guadagnare la luce del sole, disperano del futuro. È davvero così? Se c'è un'energia interiore che spinge gli italiani con la volontà oltre il deserto è proprio la tenace fiducia nella possibilità di farcela, la speranza concreta e operativa che sa spostare sempre un centimetro più in là l'asticella dell'obiettivo e del sacrificio necessario a conseguirlo senza mai disperare davvero. Caro Censis: non saremo felici, ma nemmeno depressi, e tantomeno sciapi. Vivi, semmai, più si alza la salita davanti ai nostri passi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PERCHÉ NON SIAMO FELICI

di Massimo Calvi

Come si fa a non dare ragione al Censis quando rileva che la società italiana appare oggi «sciapa», senza sale, specchio di un Paese «sotto sforzo», anche «smarrito», persino «infelice»? Essere realisti non significa cedere al pessimismo e negare ogni possibilità di ripartenza, rassegnarsi cioè a una visione declinante e disperata. Le energie positive e i motivi per mantenere viva la speranza non mancano, ed è bene ricordarli. Ma illudersi che ciò che comunque in una società resiste allo tsunami di una crisi di sistema possa di per sé rappresentare l'appiglio per non annegare, rischia di tradursi in una pericolosa sottovalutazione dei problemi. Se già ai primi sintomi della malattia fossimo stati tutti "prudentemente catastrofisti", osservando meglio e senza paure la parte vuota del bicchiere, oggi forse avremmo qualche carta in più da giocare. Quasi 4 milioni e mezzo di persone cercano lavoro, 6 milioni vivono una situazione precaria, 3 milioni si tengono stretto il posto nel terrore di perderlo, due

terzi delle famiglie hanno ridotto la capacità di spesa e non sono in grado di affrontare un'uscita imprevista. Eppure questa «fragilità» la si può cogliere anche prescindendo dalla crudezza delle cifre: ascoltando le persone attorno a noi, i parenti, gli amici, gli altri genitori, i colleghi. «Bene, grazie» è una risposta che sempre di più faticiamo a dare. Forse è l'abitudine a un benessere sicuro ad averci veramente «fiaccati» fino al punto di non saper più nemmeno riconoscere che il poco che abbiamo può essere già molto, moltissimo. Ma poteva essere diversamente per una crisi figlia di un'avidità che genera «immoralismo diffuso», e che ha nell'accidia, nella «disabitudine al lavoro» o nella ricerca della rendita facile l'altra faccia della medaglia? Chiediamoci perché, semmai, le poche persone ancora felici che ci capita di incontrare sono le coppie in attesa di un figlio. Come eravamo. Ripartiamo da qui, ripartiamo da loro. E non lasciamo che si perdano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA